

**CINEMA.** In mostra a Parigi i cento anni di storia della più antica società di produzione

■ PARIGI. Il 12 febbraio del 1934, nel Cours de Vincennes, le due manifestazioni indette separatamente da socialisti e comunisti in occasione dello sciopero generale antifascista, vennero a contatto. I rapporti fra i due partiti non erano mai stati così pessimi, e si temevano disordini. Invece, spontaneamente, i militanti alla testa dei due cortei cominciarono ad abbracciarsi, fregandosi altamente delle direttive di Stalin e del Comintern. Quasi tutti i libri di storia datano la nascita dei Fronti Popolari alcuni mesi dopo, ma le immagini del «cinegiornale» ci dicono che il Fronte originò in realtà da quell'inaspettato e indisciplinato incontro...



**Film, retrospettive, concerti E Parigi è tutta un grande festival**

Le celebrazioni del centenario del cinema prevedono in Francia, oltre alla mostra Pathé, numerose manifestazioni e iniziative. Ve ne segnaliamo alcune. Dallo scorso 2 dicembre fino al 15 gennaio, e poi dal 6 al 22 marzo, all'Istituto Lumière di Lione, ci saranno una retrospettiva, concerti e una mostra. Il 10 gennaio uscirà la versione a colori di «Jour de Fête», di Jacques Tati. Il 15 gennaio «Cinéma en Fête», invito gratuito in tutte le sale cinematografiche. Sempre a gennaio, uscita di «Etoiles de Lumière», film di montaggio di Pierre Philippe. Per tutto il 1995, un film Lumière al giorno sarà trasmesso da France 2. A febbraio uscirà «Cent et une nuits», di Agnès Varda. Il 3 e il 4 marzo, dibattito internazionale alla Sorbona su «Le cinéma vers son deuxième siècle». Dal 22 al 25 marzo, al Trianon parigino, «Journées Lumière», con proiezione di filmati non-stop. Fra il 1 e il 24 giugno, ancora a Lione, «Lumière 95», balletto di Bill T. Jones (sarà ripreso per tutto il mese di dicembre) e, nei tre giorni seguenti, la «Fête du cinéma». In ottobre, inaugurazione della Cineteca di Tolosa e infine, il 28 dicembre, «Un ticket pour le deuxième siècle», altro invito gratuito in tutte le sale di Francia. C.F.B.

**Tra capitale e lavoro**

Infatti, commissionata e in massima parte pagata dalla Pathé, la mostra è stata affidata dal Centro a due curatori che parrebbero di estrazione piuttosto marxista: Jacques Gerber e Jacques Kermabon. Difficile dire quanto ciò sia stato apprezzato dal committente, ma sta di fatto che gli schemi di quella filosofia paiono assai adeguati a descrivere un fenomeno nato e cresciuto nell'età industriale, non ancora «post». E allora il visitatore particolarmente attento, o fortunato, riesce a cogliere delle «infilate» di immagini, e di significati, eloquenti davvero: in primo piano un verbale, rigorosamente amanuense, del Consiglio d'amministrazione, in secondo un plastico degli stabilimenti, e infine il film proiettato. Ovvero il capitale, il lavoro, il prodotto: et voilà.

Ma è proprio la dimensione di impero a rendere più visibile il binomio «arte e scienza» che fonda l'invenzione cinematografica. Questo è anche un viaggio fra le meraviglie della creazione industriale, dei suoi progressi certamente lenti se paragonati con i ritmi attuali, ma ben visibili persino nell'evoluzione dei materiali utilizzati. Che fosse o meno nelle intenzioni dei curatori, finisce per essere anche un grande «tributo al design industriale francese», perché queste moviole, questi proiettori, questi fonografi, sembrano usciti dalla stessa penna di chi, nelle stesse epoche, disegnava le Citroën, le Panhard, le Renault. Parenti stretti nelle forme audaci, futuriste, e soprattutto riconoscibili.

**Un sacco di scoperte**

Sono oggetti «pensati in proprio», con una loro spiccata personalità. Ed è un viaggio pieno di scoperte, non tutte decisive ma quantomeno curiose. Si capisce, ad esempio, che cinema sonoro e parlato non erano affatto la stessa cosa (chi abbia visto *Il cantante di jazz*, primo film sonoro, si sarà chiesto: «come sonoro? Non dicono quasi una parola»; già, ma c'è la musica...). E per molti sarà una scoperta anche sapere che il cinema a colori esisteva già negli anni '20: pellicole dipinte a mano, fotogramma per fotogramma, con un complesso sistema di pantografi. Non v'è ambito dell'attività audiovisiva che sia rimasto fuori dal raggio d'azione della Pathé: dalla cinematografia amatoriale (Caméra Kok e Pathé Kok, cinepresa e proiettore per uso domestico, sono del 1913) alla divulgazione scientifica, al Pathé Journal citati all'inizio, all'infanzia. Ma c'è perfino un gustosissimo *peep-show* anni '30, perfettamente ricostruito...

Ed è, questo della ricostruzione, un aspetto decisivo per la vita emotiva della mostra. La rivelazione è ovvia finché si vuole, ma folgorante: anche nel 1915 il mondo era a colori, tridimensionale, e si muoveva a velocità normale, quanti che fossero i millimetri al secondo della pellicola... In altre parole, impressiona assai vedere la riproduzione di certi ambienti non come cinema, ma come realtà (impressiona anche che lo slogan di vendita delle prime cineprese fosse «est, enlin, le passé vivant»). E sono ricostruzioni accuratissime, dalle quali si evince che il cinema ad uso domestico era per i francesi fenomeno di massa già dal 1922. Di certo riservato ai ceti più ab-



bienti, ma tale da giustificare dei prodotti tecnologici, e un'industria per provvederli. L'elettrificazione di tutto il territorio nazionale è di là da venire, ma Pathé deve raggiungere gli angoli di Francia più remoti, e inventa Pathé Rural, proiettore autoalimentato da una dinamo! Una sorta di *highlight* della mostra è costituito dalla fedele ricostruzione di due sale cinematografiche, una degli anni '10-'20, l'altra del '50-'60, nelle quali vengono mostrati di continuo film - e «pre-

**RIVISTA PATHÉ**  
N° 45



**CONSORZIO PATHÉ**

**Pathé, il primo Impero**

È il più famoso e internazionalmente noto «galletto di Francia». E praticamente da cent'anni, da quando cioè è nato il cinematografo, accompagna tutti i film della Pathé. Un vero e proprio impero economico e finanziario quello della casa madre del cinema francese, che ha inventato brevetti, formati, grandi film e grandi divi. Oggi la sua storia è documentata da una mostra ospitata al Centre Pompidou di Parigi fino al prossimo maggio.

Il regista Jean Renoir. A sinistra il manifesto di un film della mostra «Pathé». In alto il galletto simbolo della casa cinematografica e a sinistra in alto Jean Gabin.



ritrovato». Come svegliarsi, all'improvviso, dentro un film di Jacques Tati. Ma si fatica ad adottare, come faceva il maestro, una distanza ironica da quell'ansia modernista, da quell'«ardimento astratto». Sulle pareti, infatti, campeggiano forme libere, astratte appunto, rivestite di similitudine dai colori accesi e definiti: rosso-rosso, giallo-giallo, arancio-arancio, direbbe Moretti. I poster sono ovviamente padroni di trovarle orribili. Henry Moore coniugato kitsch. Tuttavia sono testimonianze inequivocabili di quanto quella sensibilità libera, non figurativa, fosse diffusa, e radicata nella percezione comune di metà secolo.

Nell'atrio, è allestito il doveroso omaggio ai grandi capolavori di tutti i tempi: *Les enfants du Paradis*, *L'Age d'or...* e inevitabilmente ci sono migliaia di facce (senza nomi in didascalia, non ce n'è bisogno), disposte a mosaico fitto in formato tessera, come citazioni, o, per contro, espansive a gigantografia, tutte rigorosamente ritoccate, come se le rughe appartenessero solo alla seconda metà del Novecento. «Les chères visages de mon passé», avrebbe detto Charles Trenet. Una folla cronologicamente alla rinfusa, spesso col solo cognome: Mistinguette, Fernandel, Bourvil, Arletty, Belmondo, Jean Gabin,

Maurice Chevalier, Serge Reggiani, Jeanne Morzau, Eddie Constantine, Yves Montand, Simone Signoret, Gérard Blain, Bernard Blier, Jean Marais, Alain Delon, Louis de Funès, Michel Simon, Charles Vanel, Lino Ventura, Jean-Louis Barreau, Brigitte Bardot, Mylène Demongeot, Charles Boyer, Pierre Brasseur, Danielle Darrieux, Renée Saint-Cyr, Stéphane Audran, Jean-Claude Brialy (quante altre ancora? Centinaia...).

**Grandi film, grandi divi**

Certo, in questo panorama pur sconfinato, resta in un cono d'ombra il cinema d'autore post-bellico. A fianco di Abel Gance, Marcel Carné, Jean Renoir, non compaiono di sicuro i Godard e i Truffaut. Eppure perfino gli allievi della Nouvelle Vague, i prestigiosi *Cahiers du Cinéma*, danno della mostra una valutazione assai favorevole. Nella lettura distante della storia, si nota che, comunque, l'anima popolare del cinema, e quella d'arte, erano accumulate in Francia da un equivalente, altissimo livello di qualità.

Ma quella della Pathé è anche una storia di feroci guerre industriali, che - come avviene ai giorni nostri per Ibm e Apple - passa per il tentativo di affermare propri formati sul mercato (non intrudesse parecchi fra le due guerre), e per

trasformazioni epocali: il lungometraggio, il sonoro... E dove non arriva coi propri mezzi, la Pathé estende la sua influenza attraverso il meccanismo delle coproduzioni, che in Italia prendono il nome di Fellini (*La dolce vita*), Visconti (*Il gattopardo*), e perfino del Sergio Leone pre-western. E a fare quella storia, non potevano essere che dei grandi imprenditori, con intuizioni prodigiose, dall'eminenza grigia Ferdinand Zecca al fondatore Charles Pathé. Per dare un'idea della sua lungimiranza, il nostro nel 1918 afferma che «per l'industria cinematografica francese, la questione «essere o non essere» si nasconde nel sapere se, dopo la pace vittoriosa, dovrà dichiarare definitivamente forfait davanti alla produzione americana, lanciata alla conquista dell'enorme mercato mondiale». A sua madre, un'indovina predisse che sarebbe rimasta vedova con quattro figli, ma che uno di questi avrebbe reso il suo nome famoso in tutto il mondo. E così fu, da Bombay a Roma, da New York a Vladivostok. Chissà che previsioni avevano fatto alla madre di Parretti, il losco finanziere che per qualche «istante» riuscì a impadronirsi di quel marchio glorioso... Fosse vivo il povero Darwin, oggi, butterebbe alle ortiche la sua teoria sull'evoluzione della specie.

**LA TV**  
DI ENRICO VAIME

**Il latino del senatur e di Sgarbi**

**S**ONO GIORNI particolari. Ce lo dice il calendario più che la realtà che ci circonda: in effetti non ci sembra di poter rilevare un'atmosfera né calorosa né prubna di piacevolezza. Ci sono in giro molte persone incavolate che fingono di non esserlo, chissà per chi. La calma ostentata dai governativi che hanno appena *top-pato* nasconde molto male la rabbia arrogante di questi tipi disabituati al confronto, al contraddittorio, al dialogo che non sia gerarchico. Abituati a comandare, hanno dimostrato di non saper governare, ma non sono disposti a pagare le conseguenze. La conferenza stampa dalla scuola di Polizia del presidente dimissionario coi due famiglioli muti (Gianni «Cipria» Letta e Jas Gawronski «elegantissimo portatore di abiti d'alta sartorialità, sussiegoso come un sommelier da Grand Hotel ad una tavolata di astemi») era esemplare: un'interminabile diretta di Raiuno, farcita di cautela bonana con qualche concessione acida sulle citazioni del Bossi, considerato come «ordinario», un calone caratteriale, maleducato e im-conoscenente, un «oef foera del cava-gneuf» (un uovo fuori dal paniere, per tradurlo dal lombardo antico e rendere un po' più intelligibile la metafora). Lo rilevava venerdì anche l'improporzionabile Paolo Liguori che, dopo il passaggio a *Tempo reale* della sera prima, sarà probabilmente guardato dai suoi (peraltro pochi) spettatori con occhi delusi: lo si pensava così retoricamente goffo e rozzo nella polemica? Sinceramente no. Fuori dal suo «paniere» è risultato peggiore dell'ipotizzabile, un autentico disastro. Ma è Natale e non vogliamo insistere sull'argomento né dichiarare coi toni che ci verrebbero spontanei lo «sconcerto nelle scoperte che Liguori è peggio, molto peggio di Fede. Ma ormai, mentre la Fininvest che è scesa in politica nella persona del suo proprietario e di alcuni suoi dipendenti collaboratori dichiara pacatezza e invita (a crederci!) alla discussione distaccata, la Fininvest che comanda i media continua a sparare bordate attraverso i suoi tv ufficiali e ufficiosi, i notiziari di casa (e quelli vicini), i personaggi a contratto. Sgarbi giovedì scorso, nel tentativo di operare una sintesi ideologica (?), ha detto che a Bossi puzzano i piedi e le ascelle: ah, che finezza polemica, che straordinaria vis dialettica. Tecnica non freschissima, si dirà: per demolire gli avversari il cattivo odore (specie quello delle estremità) era uno degli ingredienti preferiti dalla critica severa dei fascisti i quali, per ledere sul piano morale (sul piano fisico erano più «esperti») personaggi fastidiosi, agguisavano anche la canca jettatoria, le coma e l'omosessualità.

**F**ORSE SARÀ per le prossime puntate di Sgarbi *quotidiana*, la rubrica di dibattito ideale tenuta dall'opinionista di punta del biscione. Non vale la pena di continuare a stupirci per i livelli infimi raggiunti. Lasciamo perdere, distraiamoci. Lasciamo l'artista della politica (così l'ha definito Ferrara, l'uomo-cannone che, non essendo stato eletto ma convocato dagli studi di Canale 5, è destinato a tornare alla base senza «ostare» nel Parlamento col quale curava, in punta di fioretto, i rapporti, pensa un po') alle sue raffinate elucubrazioni estetiche. «Nunc est bibendum» ha detto malauguratamente Bossi e Sgarbi l'ha massacrato: il latino può parlarlo solo lui, anche quello «facilitato» e proposto persino dai portacenere di maiolica. Che violenza! Leviamo noi il calice col maltrattato leader leghista: è la destra che col senatur non vuol prendersi neanche il caffè. Noi siamo più disponibili a bere un goccio con l'Umberto. Anche se siamo quasi sicuri che, una volta al bar, si piazzerà al flipper o si perderà in interminabili carambole a biliardo. Ma noi, dal Bossi non pretendiamo niente di più che un «prosilio» augurale e ciao. Loro se lo son tirato in villa sulla Costa Smeralda per metterlo. Mettendolo forse nella disperazione, tant'è vero che, appena ha potuto, s'è rimesso in canottiera e va sul pedale. Salute, Umberto. Oggi poi da bere, è festa, ce lo ritroviamo. Sgarbi invece s'è già bevuto tutto. Forse anche il cervello.